

The background of the cover is a painting in a soft, impressionistic style. It depicts a wide river or lake in the foreground, with a small boat or structure on the water. In the middle ground, there is a dense line of trees and a distant town or city with a prominent spire. The sky is filled with soft, warm colors, suggesting a sunset or sunrise. In the lower-left foreground, two figures are seated on a grassy bank, looking towards the water. The overall mood is contemplative and serene.

Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana

Studi in onore di Matilde Dillon Wanke

LUBRINA EDITORE

Studi in onore di Matilde Dillon Wanke

Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana

Studi in onore di Matilde Dillon Wanke

a cura di
Luca Bani e Marco Sirtori

LUBRINA EDITORE

*Volume realizzato con il contributo del Rettorato e dei Dipartimenti
di Lingue, Letterature e Culture straniere e di Lettere, Filosofia, Comunicazione
dell'Università degli Studi di Bergamo.*

In copertina

Giovanni Carnovali detto il Piccio,
Panorama dell'Adda con la Sacra Famiglia (particolare), 1859,
olio su tela, cm 72 x 109. Collezione privata.

© 2015 by Lubrina Editore, Bergamo

ISBN 978 88 7766 570 6

Proprietà letteraria riservata per tutti i Paesi.

INDICE

Stefano Paleari <i>Premessa</i>	7
Luca Bani - Marco Sirtori <i>Presentazione</i>	9
TRA SETTECENTO E NOVECENTO	13
Franco Arato <i>Zaccaria Seriman, Aristippo e la prigione delle passioni</i>	15
Luca Bani <i>Simbologia del paesaggio e motivo del mare nel Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa</i>	27
Novella Bellucci <i>La Perugia di Binni e Capitini, città di "legami vitali"</i>	43
Cristina Cappelletti <i>Il paesaggio "fantastico" di Mario Soldati. Gli spazi narrativi in Storie di spettri</i>	61
Luca Clerici <i>La modernità letteraria di Edmondo De Amicis</i>	71
Mariella Colin <i>Paesaggi lacustri nell'opera narrativa di Fogazzaro</i>	83
Franco Contorbia <i>Genova '46: su una dispersa corrispondenza di Giorgio Caproni</i>	95
Ilaria Crotti <i>Le forme del paesaggio ligure in Italo Calvino saggista</i>	103
Francesca Fedi <i>Una foresta tra storia e politica: osservazioni su Alfieri traduttore di Pope</i>	117
Giulio Ferroni <i>Dentro la rovina: lo spasimo dei luoghi nell'opera di Consolo</i>	131
Laura Fournier-Finocchiaro <i>Territorio italiano e spazio nazionale nella poesia di Carducci</i>	141
Annalisa Galbiati <i>Il firmamento del poeta e il cielo della scienza. Il sentimento cosmico nel canto secondo de Il ciocco di Giovanni Pascoli</i>	159

Elvio Guagnini La rivincita di Lissa. <i>Un romanzo d'avventure, guida "irredentista" al paesaggio storico-politico dell'Adriatico orientale prima della Grande Guerra</i>	169
Gianfranca Lavezzi <i>Viaggio all'ombra delle «cadenti antiche torri», tra Sette e Ottocento</i>	179
Anne Machet <i>Paysages intérieurs dans les</i> <i>Ultime lettere di Jacopo Ortis</i>	195
Quinto Marini <i>Amanti sotto il tricolore. Di alcune coppie del romanzo risorgimentale</i>	213
Alessandra Pozzi <i>«So che lo cercate. Lui non è più qui» (Mt, 28, 5-6). La ricerca del sacro di Giorgio Manganelli in Malesia</i>	227
Maria Giovanna Sanjust Ciboddo <i>Giosue Carducci tra «alpe d'incanto» e Muse</i>	241
Marco Sirtori <i>Lo spazio poetico nei Ventagli giapponesi di Corrado Govoni</i>	251
William Spaggiari <i>Tra «californie selve» e «mollie foreste»: luoghi della natura leopardiana</i>	265
Gino Tellini <i>Nuove proposte per Caterina Percoto</i>	275
Duccio Tongiorgi <i>«Qui scriverò»: le impossibili maisons d'artiste di Alberto Pisani</i>	295
Stefano Verdino <i>Per l'onore di padre Bresciani: i viaggi in Liguria</i>	305
ALTRE VOCI	317
Luigi Surdich <i>Virgilio, Filippo Argenti, i "cani". Noterella su Inferno VIII 42</i>	319
Federica Venier <i>Attraverso il mare: l'italiano lingua franca del Mediterraneo. Imparare dalla storia</i>	329
BIBLIOGRAFIA DI MATILDE DILLON WANKE	353
INDICE DEI NOMI	363

Stefano Verdino
(Università degli Studi di Genova)

Per l'onore di padre Bresciani: i viaggi in Liguria

L'aggettivo ancor oggi più frequentato per Antonio Bresciani S. J. è «famigerato», per quanto da alcuni anni i suoi romanzi antirisorgimentali siano oggetto di studi, *sine ira et studio*, attenti all'abile congegno narrativo, parodico dei moduli romantici.¹ Queste pagine riguardano l'altro aspetto consistente del Bresciani, che l'ha fatto rubricare tra i *Memorialisti dell'Ottocento*, nella silloge ricciardiana curata nel 1953 dal Trombatore, dove si legge una scelta dai *Costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali* (1850), saggio comparativo di impianto geografico-antropologico, come altri analoghi del Bresciani (*Lettere sul Tirolo tedesco*, 1840; *Il viaggio nella Savoia, nel Fossigni e nella Svizzera*, 1841). Trombatore ne accoglie una porzione descrittiva, svalutandone però lo spicco e si trincerava dietro la scomunica desantisiana, operante anche in questo ambito secondo una pagina del noto saggio sull'*Ebreo di Verona* del 1855:

Pure il genere descrittivo ha anch'esso le sue bellezze; piacciono le descrizioni del Bartoli: e se in un vago panorama ti si affacciano colli e paesetti e ville e lembi di cielo, e pianure di laghi, tu vi affiggi lo sguardo con meraviglioso diletto. Che manca a queste descrizioni, che te ne senti sì tosto sazio e ristucco, o tentato di saltarle a piè pari? Perché ti viene il sudor freddo, quando tu leggendo ti abbatti in qualche parola, come grotta, montagna, golfo, chiesa, giardino, città, aspettandoti il formidabile regalo di due o tre pagine di descrizione? Perché il padre Bresciani, siccome non reca in mezzo un'azione, se non per fare una descrizione, così non pone mano al descrivere, se non per disgravarsi la mente dell'enorme provvisione che vi è raccolta di frasi e di parole toscane. L'azione vi sta per la descrizione; la descrizione vi sta per la frase.²

La descrizione sarebbe quindi inficiata dall'implacabile purista, perduto nel suo sterile collezionismo vocabolaristico. Ma va tenuto conto dell'impianto dichiaratamente didattico dell'opera di Bresciani, per cui descrizione e linguaggio, ad esempio non possono che andare di pari passo; ne scrive al

¹ Cfr. M.R. MONASTRA, *L'«Ebreo di Verona» e le «contraddizioni» di padre Bresciani*, in «Moderna», VIII (2006), 1-2, pp. 129-145; E. PICCHIORRI, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008; P. ORVIETO, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, Roma, Salerno, 2011. Salvo diversa indicazione i testi del padre Bresciani si citano dalle *Opere*, edite in 17 volumi, in coedizione Civiltà Cattolica (Roma) – Marietti (Torino), 1865-1869.

² F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Classici italiani, 1866, p. 147.

proposito ad un interlocutore purista come Luigi Fornaciari da Modena il 28 maggio 1840:

Mi trastullo così un pochetto, descrivendo i costumi del Tirolo tedesco, e spero che i giovani, oltre al diletto, ne ritrarranno qualche utile pe' costumi loro; giacché io consacro la mia povera penna sempre a loro vantaggio. Gli è appunto ciò che fa stridere più d'un cotale, io scrivo, e rido, e spero che Iddio benedetto me ne vorrà pur dar qualche merito per la vita eterna.³

Certo l'interesse per le periferie estreme e arcaiche (Tirolo, Savoia, Sardegna) vuol dire anche qualcosa in termini di ideologia e di «costumi», ma l'angolatura didattica è comunque ben esposta sul piano della lingua, con la consapevolezza di una propria ostinazione, volendo discutibile, ma corroborata da un'incessante e serena applicazione («io scrivo, e rido»).

Nel tempo della produzione e diffusione di cretomazie miranti al «bello scrivere», quale fu il primo Ottocento, il descrittivismo puristico del Bresciani non è certo un'anomalia, ma ritrova un puntuale capitolo, ad esempio nei fortunatissimi *Esempi di bello scrivere* (1830) dell'amico Fornaciari, un vero secolare *long seller*. Nell'edizione rinnovata del 1841 Fornaciari precisa che «il bene e acconciamente descrivere non è facil cosa», poiché è facile il rischio della «vana pompa» e raccomanda pertanto la vista del «fine» cui è diretta la descrizione.⁴ E ad onta di quanto giudicava De Sanctis (per quanto il suo campionario era il romanzo) i moduli descrittivi di padre Bresciani paiono improntati alla strategia "finalistica" raccomandata dal Fornaciari e non alla «vana pompa» di cui lo accusa l'illustre irpino.

Ne faremo saggio da un minimo campionario dedicato alla Liguria, che più volte si affaccia dall'epistolario del Bresciani ed offre anche lo scenario del suo romanzo *Lorenzo il coscritto*, il primo suo con ingrediente amoroso.⁵ Bresciani soggiornò più volte a Genova e percorse la Liguria da Levante e da Ponente, nelle sue mansioni di superiore della provincia sarda dell'Ordine.⁶ I testi che esaminiamo sono lettere, all'origine private, ma rubricate, in parte, come autonome lettere descrittive. Ecco un minimo ordine di stampa: nella prima raccolta di *Prose scelte* che il gesuita stampò a Torino da Marietti nel 1840 il secondo volume si chiude con dodici *Lettere descrittive*, la cui undicesima è *Il viaggio da Firenze a Genova*, dedicato ad Antonio Peretti (allora

³ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVII, 1869, p. 15.

⁴ L. FORNACIARI, *Esempi dello scrivere in prosa e in poesia, parte prima Esempi di prosa*, Lucca, Giusti, 1841, p. 158.

⁵ *Lorenzo il coscritto* è ambientato in età tardo napoleonica (1812-14) tra Voltri e Savona, dove si nasconde il protagonista, imboscato per fuggire la coscrizione militare.

⁶ Sulla presenza a Genova e in Liguria di padre Bresciani e sulla sua locale polemica antiromantica, cfr. il mio *Genova reazionaria*, Novara, Interlinea, 2012, al capitolo *Spotorno e Bresciani alle prese con Mazzini e i suoi amici*.

poeta di corte a Modena), ma sinopia può anche essere la lettera a Pietro Leopoldo Ricasoli (da Genova 9 maggio 1828), edita postuma nell'*Epistolario* (1869). Paris Maria Salvago all'indomani della morte del Bresciani pubblicò, periodicamente, su «La Liguria» II (1862), vol. 5, cinque lettere, le cui prime due, a suo padre Leonardo Bresciani, sono sovra titolate *Descrive la casa e la chiesa di sant'Ambrogio di Genova dove abitavano i PP. Gesuiti* (Genova 8 maggio 1833) e *Descrive il suo viaggio da Genova a Nizza per la riviera occidentale* (Genova 14 novembre 1833). Tre anni dopo nella raccolta postuma delle *Opere*, il terzo volume che si apre con le *Lettere sopra il Tirolo tedesco* si completa con varie pagine saggistiche, tra cui una sezione di ventidue *Lettere descrittive*, che si aprono con *Il palazzo dell'Università e i dintorni di Genova* (scritta al padre Leonardo nel 1828), cui segue *La casa e la chiesa di S. Ambrogio in Genova*, ripresa con qualche modifica della lettera al padre del maggio 1833, sopra citata. Seguono *La via da Genova a Nizza* (IV lettera descrittiva), ripresa scorciata della sopra citata lettera del novembre 1833, e *Il viaggio da Firenze a Genova* (XV lettera descrittiva), che riproduce l'omonimo testo del 1840. Si tratta quindi di quattro lettere, scritte due nel '28 (Il viaggio da Firenze, la descrizione dell'Università) e due nel '33 (S. Ambrogio, il viaggio a Nizza).

Possiamo procedere da Levante, secondo il presumibile ordine cronologico. Nella primavera del '28 il giovane trentenne gesuita muove da Firenze alla sua destinazione di sede, nel collegio rinato in seno all'Università di Genova.⁷ Dalla lettera al Ricasoli abbiamo notizia dei suoi compagni di viaggio invero curiosi (oltre un nobile modenese, «un Americano di Nuova York» e un «giovane sassone, dottore in medicina, che viaggia a spese dello Stato per conoscere i medici italiani, e per osservare i sistemi delle Università d'Italia»⁸). La finalità descrittiva del viaggio appenninico sul Bracco vuole testimoniare

⁷ Nel suo primo soggiorno genovese il padre Bresciani diede testimonianza del terremoto che ebbe varie repliche tra il 9 e il 10 ottobre, come ne scrive al Ricasoli, il 13 ottobre 1828: «A Genova poi, benché le scosse a confronto siano state leggere, trovai i popoli così sbigottiti, che sembrava un lutto universale. Di giorno correvano affollati nelle chiese a confessarsi e a pregare: di notte piantarono padiglioni ne' piani del Bisagno, e il popolo e i signori vi si rifuggirono sotto. Altri se la passarono nelle piazze, altri sulle colline, ed altri nelle navi» (A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVI, 1869, p. 105). Non particolarmente caricata l'impressione del «lutto universale», giacché il panico è attestato dall'anodina voce di un coevo dizionario: «nell'ottobre 1828 replicate scosse posero gli abitanti in grandissima costernazione, continuando queste per alcuni giorni, talchè la maggior parte di essi abbandonando le proprie case fuggì alla campagna, e si affrettò di accamparsi all'Acqua-sola, sui prati del Bisagno ed altrove. In tale circostanza molti edifizii privati, pubblici stabilimenti e chiese rimasero più o meno danneggiate, ma fortunatamente non si ebbe a deplorare la perdita di alcun individuo» (*Nuovo dizionario geografico universale statistico-storico-commerciale*, Venezia, Antonelli, 1828, vol. II, 2, pp. 1000-1001).

⁸ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVI, p. 95.

la novità del percorso⁹ e «la munificenza d'un re magnanimo e pieno d'alti pensieri», ovvero lo zelo di Carlo Felice per la pubblica viabilità. Nella lettera al Ricasoli si specifica con entusiasmo, provocato dalla stessa elencazione: «ad ogni tratto si veggono montagne sfiancate, scogli tagliati, valli riempite, ponti, muraglioni, controsproni, canali, che agevolano un cammino fra monti difficilissimi, e che appena si potevano valicare a cavallo». ¹⁰ *Il viaggio da Firenze a Genova* riprende testualmente un poco dilatando e corroborando l'elenco con una serie di espansioni crescenti e rimbalzi locutivi:

vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempite, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere [...]. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d'uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia, e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.¹¹

Il pratico gesuita è interessato a mostrare la congiunzione tra legittimismo e progresso, nella allusiva sigla di «impresa veramente di romana magnificenza» che ha la nuova carrabile del Bracco «nella immensa giogana degli Apennini». ¹² Padre Bresciani ha sempre un alto tasso di “politicità” nei suoi scritti, anche nelle descrizioni tutt'altro che consegnate ad un virtuosismo linguistico, come si è creduto: in questo caso, dopo aver messo al paragone «immensa giogana» e «romana magnificenza» cosa nota il nostro reverendo nel suo guardare dai vetri di una diligenza sobbalzante? Il suo sguardo è a vasto raggio: a un alto punto di orientamento, ai lati, a terra. Il primo non riguarda una stella, ma un santuario che lui chiama «della Madonna di Robbiano» (cioè S. Maria e S. Marco di Roggiano, a Sesta Godano, in Val di Vara): «ad ogni torcere di giogo» «si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato» e «si saluta ben cento volte»; ¹³ in altri termine è un persistente punto di riferimento allusi-

⁹ La Strada del Bracco fu realizzata tra 1819 e 1822 (G. L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, Torino, Chirio e Mina, 1847, pp. 1013-1015) e risultò assai celebrata all'epoca: «Da *Sarzana* chi vuole può andar a *Genova*, costeggiando in una feluca la riviera, viaggio, ch'essendo bonaccia, si fa in 15 ore o circa. Una volta non si poteva, seguitando per terra, andarvi in legno, ma il re *Carlo Felice* aprì una strada nuova sul litorale, la quale scorta ora il cammino e lo rende comodo e delizioso» (A. MAGGIORI, *Dell'itinerario d'Italia e le sue più notabili curiosità d'ogni specie*, Ancona, Sartorj, 1832, vol. I, p. 258). Sulla nuova rete viaria della Liguria cfr. C. L. BIXIO, *Della strada nuova da Nizza a Sarzana*, in «*Antologia*», a. III (1823), fasc. 27, marzo, pp. 1-16; fasc. 28, aprile, pp. 3-29; fasc. 34, ottobre, pp. 17-35; fasc. 35, novembre, pp. 1-16.

¹⁰ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVI, p. 95.

¹¹ A. BRESCIANI, *Prose*, Torino, Marietti, 1840, vol. II, pp. 179-180.

¹² *Ivi*, p. 179.

¹³ *Ibidem*.

vo ad un'inequivoca "eminenza" (è il caso di dirlo) della fabbrica cattolica. Ai lati «rupi d'una sorta di serpentino; le quali come vi passai faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo; che muoveano insieme diletto e a meraviglia»; ed infine la vista al suolo: «Tutta la via è ghiarata di cotesti sassi, talchè formano un suolo verdone che talvolta congiunto cogli strati di quarzo bianco, n'esce uno strano mosaico». ¹⁴ Questa attenzione minerale e geologica è certamente interessante e se ben rientra nella tradizione di una prosa scientifica gesuitica, ha nondimeno un retrogusto "politico" giacché l'effetto coloristico dello «strano mosaico» è il prodotto della nuova strada costruita. Del passaggio impervio del Bracco – che affligge altri coevi viaggiatori non meno filosardi, come il Bertolotti che lo descrive in senso inverso (da Sestri a La Spezia) ¹⁵ – il nostro Bresciani non vede alcuna sgradevolezza e solo ci comunica «diletto» e «meraviglia» per la comodità viaria e per il nuovo paesaggio (le rocce tagliate) creato dalla nuova strada: che il quadro sia un «orrido» lo apprendiamo a vista passata, quando da Sestri a Genova si vede «tanta delizia di prospetti marini e litorali che è un incantesimo». ¹⁶ Il pittoresco della tratta tra Chiavari e Genova è garantito da un lato dall'arcobaleno cromatico delle case («dipinte a verde, a giallo, a cilestrino; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive»), dall'altro dalle «montagne traforate» (di nuovo l'effetto della nuova viabilità):

un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, che essendo per avventura allora assai alte per un forte libeccio che le gonfiava, veniano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in isprazzi varj, e pittoreschi a vedere. ¹⁷

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ «Dal villaggio del Bracco sino alla casa di ricovero ov'è il più alto punto della strada, ora vi assidera un freddo ed impetuoso vento, ora vi cuoce l'ardente raggio del sole, riverberato dalle ignude rupi, né vi conforta che il lontano prospetto del mare, o quello della non incolta valle di Deiva che si schiude di sotto. Alla Baracca dileguasi finalmente ogni veduta di mare e discendesi al meschino villaggio di Mattarana. In questo spazio sono i larghi tagli fatti nella roccia serpentinoso per aprire la strada. Segue una valle verdeggiante a cui i monti vestiti di castagni fanno ampia cintura; né privo è di teatral vaghezza, se lo miri per fianco dall'alto, il ponte imposto al torrente nell'imo, ed appoggiate le curve spalle a due altissimi argini in forma di strada. Dopo molta vicenda di erta e di china, si giunge finalmente al Borghetto, di trista rimembranza ai viaggiatori per la tetraggine del luogo e pel sucidume de' suoi abitatori. Nondimeno è questa l'ordinaria fermata, perché stazione di mezzo tra Sestri e la Spezia» (D. BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino, Botta, 1834, vol. III, pp. 112-113).

¹⁶ A. BRESCIANI, *Prose*, cit., p. 181.

¹⁷ *Ivi*, pp. 181-182.

L'approdo a Genova sarà in riva a «quel limpidissimo Bisagno» con corredo di «palagetti di villa» e «tanti giardini». Tanto impiego di colori e di entusiasti elenchi ci mostra un dato paesistico idillico e concorrenziale con il più propagandistico Baedeker, ma l'alterazione del quadro, il tirarlo così a lucido e calligrafico, è ben altra cosa dal virtuosismo e riposa su una costante volontà politica che attraverso uno sguardo sereno e ordinato al paesaggio, particolarmente goduto in nuovi scorci dalla nuova viabilità, dovrebbe trasmettere rispetto e soddisfazione, che ovviamente trapassa dal paesaggio a chi così bene ne garantisce la fruizione, ovvero il saggio re di Sardegna.

Di Genova città Bresciani ci lascia due prose tutte a tema gesuitico, la prima sull'Università, la seconda su S. Ambrogio. Scrivendo al padre si preoccupa di focalizzare paragoni con realtà presenti all'immagine paterna: per questo i due raffronti veronesi, con il Teatro romano, per spiegarne la posizione «alle falde di una collina, parte della quale egli occupa a grado a grado»,¹⁸ ovvero – per quanto riguarda la facciata – con la «grandezza del palazzo Canossa». Infine i paragoni d'arte: i «due grossissimi leoni in atto di avventarsi» esprimono «ira» «più impetuosa» dei leoni canoviani della tomba di papa Rezzonico; «il più meraviglioso» delle scale configura realizzata una scenografia del Bibbiena:

Questo edificio è tutto esteriore ed isolato nel cortile, così che l'intreccio di tanti archi, di tante colonne, di tante volte, levantesi in aria, porge l'aspetto di varii archi trionfali, che per comparazione potrei assimilare a quelle stupende gallerie reali, che il Bibbiena dipingeva ne' suoi scenari.¹⁹

Pienamente a suo agio nel descrivere un capolavoro architettonico del Barocco, Bresciani gioca molto sugli "effetti": insiste sulla verticalità dei piani sovrapposti della «Deputazione», segreteria e biblioteca, poi del «reale collegio convitto» a sua volta a più piani ed a questo punto, con maestria, fa intervenire la viva voce (presunta) dello stupefatto genitore:

– Diascolo! che? siete fino al cielo empireo? Faccia ragione. Tuttavia se noi usciamo da tramontana, *mirabile dictu!* ci troviamo al pian terreno, e tutti circondati dalle esotiche piante dell'orto botanico, e un po' più sulla costa, dalle verdissime viti, dagli aranci, dagli alberi della vigna del collegio. Da una terrazza della vigna si gode il mirabile prospetto di tutto l'ampio bacino del porto, dal corno della lanterna fino alla cima del molo vecchio. Tutta la città ci è sottoposta, e cotesto grande anfiteatro mi fa stupire ogni volta che lo riguardo.²⁰

Il nuovo colpo di scena di trovarsi a piano terra dopo tanta ascesa non

¹⁸ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. III, 1865, p. 183.

¹⁹ *Ivi*, p. 184.

²⁰ *Ibidem*.

fa che rilanciare ulteriormente l'ascensionalità dell'edificio, nella vista dalla «terrazza della vigna» di tutta Genova «sottoposta»: aggettivo quanto mai eloquente di un *lapsus* temporalista, certo almeno di una supremazia topografica, analoga peraltro all'eminenza della Madonna di Robbiano sopra ricordata. Bresciani tiene poi a dire che «tanta magnificenza è tutta nelle mura di fuori» e che «nella mia cameretta tutta la maestà va a finire in un letticello, in uno scrittoretto e in quattro seggiole»: ma da qui ancora un rilancio tra interno ed esterno, o meglio tra stanza e mondo, giacché il ricordo dell'esservi «stato dentro a maestro il P. Salvaterra, grande apostolo della California» riporta allo spicco missionario intercontinentale dell'Ordine e ad una riconnotazione della vista portuale sopra accennata non più ora in termini paesaggistici, ma in termini commerciali, ora infestamente totalizzanti («Al veder adesso tante navi salpare alla volta di quelle regioni, soltanto per pepe, per indaco e per altre mercatanzie di lusso e per uso di cucina, oh come sento straziarmi il cuore!»).²¹

Mentre la lettera si chiude con una descrizione dei dintorni (con un grande spicco per i giardini all'inglese di Villa Lomellini Rostan già magnificati quasi mezzo secolo prima dal Dupaty),²² la successiva missiva riguarda S. Ambrogio, nel cuore della città, che «è tutto il rovescio dell'Università»:

²¹ *Ivi*, p. 185.

²² Dupaty aveva visto il giardino nel 1785, appena realizzato dal Tagliafichi per l'ex-doge e illuminista Agostino Lomellini: «Ces beaux jardins présentent ou plutôt ils recèlent un enclos assez borne qui fournit à vos pas toujours l'espace, à vo yeux toujours des objets, toujours de la rêverie à votre ame. Il n'y a pas dans cet enclos une fleur qui ne brille, pas une goutte d'eau qui ne murmure et qui ne coule, pas un arbre qui ne paraisse, et pas une seule qui se montre. Là une cabane, ici une grotte; plus loin un troupeau; mille objets qu'on y a placé à dessein, vous les rencontrerez par hazard. On croit toujours être à la campagne, et on est toujours dans un jardin: on s'y promène toujours» (CH. DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Paris, de Senne, 1788, vol. I, pp. 57-58). Il passo sarà anche citato dal Bertolotti nella sua monumentale guida sopra ricordata (*Viaggio nella Liguria*, cit., vol. I, p. 415). Bresciani riprende e amplia Dupaty: «A Pegli la villa Lomellini è vaghissima per lunghi ed ampi viali, per foreste di olmi e di querce, irrigate da fiumicelli, attraversate da belle praterie, da campicelli, da laghetti, da peschiere: v'hanno collinette vestite d'ulivi, valloncelli verdeggianti di pioppi, rupi, labirinti, grotte di ninfe, di streghe, di belve: capanne svizzere, intorno alle quali saltano e carolano i daini ed i cerviati; torricelle gotiche e bagni antichi, teatri diruti, romitorii chiusi nel più folto della selva, e quivi accanto zampilli di fontane freschissime; e là le case de' rustici, e costì le colombaie, e più giù verso la marina casinette da diporto, vedette sull'alto delle torri, giardini regolari, parchi per la cavallerizza, ampi cortili ornati di statue, di fontane, di scherzi. Per tutto poi aleggia una giovialità di freschezza, un'armonia d'uccelli, uno stormir di fagiani dilettevolissimo; il cielo vi sovrasta ridente, il mare vi s'accosta benigno; le navi, che passano là all'orizzonte, le tartanelle, i pinchi, gli sciabecchi, che più da vicino vi si accostano; i navicelletti, le barchette, i battelli, che costeggiano riva riva, tutti salutano l'amenità di quella beata regione» (A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. III, pp. 185-186). Di nuovo una suggestione idillica, che allarga il quadro – rispetto alla matrice del francese – e chiama in causa cielo e mare, con una implicita e ben intenzionale misura «creaturale».

un casone schiacciato, affogato, sepolto in mezzo alle altissime case che lo circondano, e però nero, buio, sepolcrale. Vi sono tuttavia tutt'i comodi per una numerosa comunità. Vasto refettorio, gran salone, spaziosa libreria. Del resto un silenzio, una quiete, un ordine edificante.²³

Il ritmo ternario in poche righe viene impiegato e variato sempre con effetto e con fiducia, rimarcando il «comodo» di quel brutto, mentre con il consueto procedere contrastivo Bresciani compensa la casa «forse la più malinconica che abbia la Compagnia» con la chiesa «una delle sue più belle e maestose»: peraltro il buon gesuita è del tutto elencativo davanti ai due capolavori del Rubens e all'*Assunta* di Guido Reni; ci tiene a dire del costo del S. Ignazio fiammingo («per cui furono esibiti cento mila franchi») e a chiudere invece con un gustoso bozzetto sui visitatori stranieri ammirati copiatori di quei capolavori:

I forestieri vengono a vederli e copiarli, e vi fanno sopra visi, visetti, visini, visacci, e volgono l'occhialino in tutt'i punti, e inarcano le ciglia, e sporgono le labbra, e scoppiettano le dita, e s'avanzano, e si ritirano, e si storcono, e si spenzolano, ch'è una leggiadria a vederli, specialmente gl'Inglese.²⁴

Ma nelle lettere private coeve appare anche un'altra scena, assai diversa dalla Genova «magnifica» fin qui descritta: per quanto di scorcio, ma in vividi tratti si stagliano nitidi fotogrammi della miseria nella lettera all'amico Giovanni de' Taddei del 5 aprile 1833:

Sono superiore della Casa professa, ossia del collegio degli operai evangelici, ove non si lavora che nella vigna del Signore. Prediche, esercizi, missioni, confessioni; ecco le nostre faccende. Chiese, spedali, carceri, galere, infermi; ecco i palazzi, che ricevono le nostre visite. Tra tante ricchezze, quanta povertà! Io trovai delle case nude d'ogni suppellettile: non un letto, non una sedia, gente seminuda, coricata per terra sui nudi mattoni, e facendosi guanciaie colla trecciera de' suoi capelli, moribonda di fame. I nostri nemici, che ci dipingono sempre nelle aule dei re a sconvolgere il mondo coi nostri intrighi, vengano con noi se hanno coraggio.²⁵

Naturalmente tutto concorre alla polemica e all'orgoglio missionario, in replica alla nomea intrigante del Gesuita nel primo Ottocento; nondimeno solo in queste scarne righe di un combattivo gesuita troviamo una testimo-

²³ *Ivi*, p. 187. Di questa lettera descrittiva abbiamo la matrice originale, pubblicata dal Salvago (*Lettere inedite del p. Bresciani*, in «Liguria», a. II (1862), fasc. 5, pp. 200-202) e familiarmente firmata «Togno»; le varianti sono poche e lessicali («eccola» diviene «eccogliela»; «ampia libreria» sarà «spaziosa libreria»; «L'altar maggiore è uno dei più maestosi» muta in «L'altar maggiore è uno dei più sontuosi che si possan vedere»).

²⁴ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. III, p. 187.

²⁵ A. BRESCIANI, *Opere*, XVI, cit., p. 32.

nianza di una realtà del tutto invisibile nei coevi scritti di Mazzini o di Ruffini, tanto per rimanere a Genova.

La descrizione della Liguria si completa con il viaggio a Ponente, fino a Nizza, nel 33, anche se dobbiamo citare il “pellegrinaggio” nel savonese (a Santuario e in città) sulle orme del papa prigioniero, raccontato al Ricasoli da Arenzano il 10 settembre 1829, le cui vestigia “caricano” il prode gesuita in un’invettiva contro i sovrani «ignoranti» ed incapaci di difendere la Chiesa.²⁶

Il viaggio a Ponente fu «buonissimo e deliziosissimo», come ne scrisse al padre:²⁷ risalta la scoscesa Caprazoppa («quello che più fa ribrezzo si è il vedere dal piede le carrozze che giù scendono, e sembra che debbano precipitarsi nel mare»)²⁸ ed i chiaroscuri pittorici tra «orrori» e «punti di luce» «che fanno inarcare le ciglia», come già a Levante. Il sistema dei paragoni ha una varia campionatura: dalla Chiusa tra Verona e il Tirolo per la Caprazoppa, al «clima asiatico» tra San Remo e Ventimiglia per il dominio delle palme (con rinvio a Costantinopoli), a Zara per Monaco, al «contado di Firenze» per il Nizzardo, già pieno di svernanti europei,²⁹ mentre la veduta di Villafranca e

²⁶ «Da quel santuario d’orazione egli diffondeva le sue vive ed infocate preghiere pel ristabilimento dei sovrani cattolici sopra gli aviti loro troni; e credo di dover dire con sicurezza, che tutti van debitori a quel sommo Pontefice, se ora seggono nuovamente tra lo splendore della loro gloria. Deh, signor Priore, come io, chiamandoli dinanzi a quella tribuna, direi loro coll’impeto del mio dolore: – Di là su il Pontefice pregava per voi; di là egli v’ottenne quello che ora nuovamente possedete. Qual è il guiderdone che gliene rendeste? Come proteggete la Chiesa, e il suo Capo? *Nunc, reges, intelligite; erudimini qui iudicatis terram.* Quel trono Dio ve l’ha dato: *erudimini*, e guai a voi, se vorrete essere più lungamente ignoranti!» (*ivi*, p. 115).

²⁷ In questo caso la lettera originale pubblicata dal Salvago ha una prima parte personale in cui il figlio gesuita “teatralizza” con il genitore il proprio affollamento di impegni e note sulla sua salute, anche gustose: «Dunque sarete maghero allampanato. No. Dunque sono grassoccio, e d’un’aria che Dio mi benedica – Non rida per carità – Antonio grasso! – Ha ragione: io non me lo avrei creduto giammai, se, giorni sono, non fossero venuti dallo spedale a chiamarmi in fretta per una mia penitente moribonda, e non sapendo il mio nome, domandarono di quel padre grassotto – Gesuiti grassi è difficile trovarne; tuttavia abbiamo un padre lombardo che ha due belle gole lodigiane. Lo mando subito alla porta – non è queste, risponde il messo. Dunque chi sarà il Padre grassotto? Io vi passai a caso; eccolo, disse, è lui, venga allo spedale – non potei contenermi dallo scoppiare in un riso saporito – Vegga dunque, papà, che le ho voluto citare i testimoni – Speriamo che duri, ma io nel verno sono già cinque anni che taccio sempre una malattia» (*Lettere inedite del p. Bresciani*, in «Liguria», cit., p. 234). Segue sostanzialmente identico il testo poi ripreso nella lettera descrittiva.

²⁸ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. III, p. 190.

²⁹ «Dalla parte di Francia, Nizza ha una contrada bellissima, fatta di nuove case, abitate dai Russi, dai Polacchi, dai Prussiani e dagli Inglesi, che come gli uccelli trasmigrano sul finire d’autunno ad una plaga, che non fa loro vedere il verno» (*ivi*, p. 192). Dieci anni dopo notevole incremento, malvisto dal padre Bresciani, preoccupato di uno snaturamento dei costumi, come ne scrive da Nizza il 27 maggio 1843 alla contessa Teresa Boschetti: «Quest’inverno vi soggiornarono cinquecento famiglie di oltremonti, che vi hanno portato

Cap Ferrat da La Turbie fanno esclamare gratitudine al creatore per tanta creazione. Ma è il connotato polemico che sempre si riverbera ed infine risalta nella conclusione, approdato al confine con la Francia, politicizzando nientemeno che il ponte sul Varo:

Giunti al Varo, eccoti Francia. Cotesto fiume è largo, e giù verso il mare si va diramando, onde il ponte di legno, che lo traversa, è lungo oltre modo. Egli congiunge la *Costituzione* colla *Legittimità*. Sul passarlo io volsi l'occhio su quel regno infelice, e vi salutai l'angelo tutelare, pregandolo a richiamare su quel bello ed infelice paese i tempi dei Santi che lo abitavano.³⁰

Dieci anni dopo padre Bresciani ci raccontò un diverso viaggio di ritorno da Nizza a Genova, questa volta per mare, con il «Dante, ch'è un bel legnetto a vapore»³¹, come rendicontra alla contessa Boschetti. Questo è un altro tratto interessante dell'attitudine descrittiva di Bresciani, magnifico testimone – nel suo perenne vagabondare – delle particolari situazioni di viaggio. Nella lettera alla Boschetti ci offre un rapporto di un doppio viaggio consecutivo: il comodo viaggio notturno da Nizza a Genova sul *Dante* e l'infernale scarrozzamento appenninico tra Genova e Voghera, dove il 4 giugno 1843 così le scrive:

Verso le nove, allorché la notte ci rubava la diletta vista di Diano-Marina, d'Albenga e d'Alassio, calai dal cassero nel salotto, ove il compagno vi avea già preparata la cenetta che portammo da Nizza. Noi, essendo viaggiatori di professione, abbiamo i nostri arredi, come i principi. Le due belle posate, regalo di V. E., due piattelli finissimi di legno inverniciato, due bicchieri fatti al tornio con una vernicetta che paiono di vetro, due salviette che il mio compagno portò da Lisbona al suo ritorno di Portogallo, un bel fiaschetto schiacciato e impagliato pieno d'ottimo vino di Belet, un pollastro arrosto e degli aranci. Cenai tranquillamente, andai sul ponte a salutar la luna, che già calava dietro le cime delle Alpi; indi, postomi sul mio lettuccino, m'addormentai placidamente. [...] Alle quattro in punto s'entrava nel porto, e si diè fondo sotto la darsena. Vede che benedizione di Dio! Appena giunto in terra fui circondato dagli affari, che mi tennero occupatissimo sino al mezzogiorno. Pranzai in fretta e corsi alla diligenza, ove trovai i postiglioni a cavallo che mi attendevano. È uno di quei pessimi legni che hanno i sedili per traverso, onde nello scendere rapidissimo dei monti di Genova, ebbi scosse e rimbalzi, che mi macinarono il pranzo terribilmente. Alle tre dopo la mezza notte giunsi a Voghera, dormii circa quattr'ore, ma mi svegliai con una forte emicrania, la quale mi tormentò tutto ieri. Oggi son libero, e perciò le scrivo.³²

l'opulenza, il lusso, la morbidezza, e pur troppo anche l'infedeltà e la scostumatezza. Fra tante belle e piacevoli cose io vivo ritirato e sempre attorniato da' miei pensieri e dalle mie cure; e credo d'esser più beato io fra le mie spine, che tutti questi Russi, Tedeschi e Francesi tra le loro rose» (A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVI, p. 407).

³⁰ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. III, p. 192.

³¹ A. BRESCIANI, *Opere*, cit., vol. XVI, p. 408.

³² *Ivi*, pp. 409-410.

È una pagina assai gustosa con il suo intreccio di pranzi e viaggi, diversamente “macinati” e in fondo sempre dentro quella strategia d’antitesi espressiva che abbiamo già rinvenuto. Non manca, nelle sue lettere, la descrizione di una stazione di posta, come la notevolissima lettera scritta a Marc’Antonio Parenti da Torino, il 6 Novembre 1840. È un bozzetto vivace e divertente, che citiamo estesamente perché è esempio precoce e raro di una rappresentazione di folla in un luogo di passaggio, appuntamento cruciale della modernità metropolitana, certo, qui però messo in scena nel provinciale caffè d’Alessandria in attesa dei «velociferi». L’autoritratto di gesuita in caffè di posta affollato ha il grande pregio dell’autoironia congiunta alla vivacità di una minutissima mimesi, che prende su tutto il sopravvento e che per una volta fa scrivere al nostro Bresciani con gli occhi della pura mondanità e non con quelli del prode gesuita *ad maiorem Dei gloriam*:

Carissimo signor Professore.

Eccomi finalmente «ove la Dora in Po declina»; ma eccomivi conquassato e rotto da un correre di quarantacinque ore, quante ne impiegai da Piacenza a Torino, sotto piogge dirotte, chiuso e stipato in un velocifero, tra i fumi dei zigari, in mezzo a baffi, a barbe, a capellature alla zingara, che era una delizia! In Alessandria dovetti passare alcune ore nel bigliardo dell’Universo, per attendere l’arrivo del velocifero di Genova. Oh che bella cosa il vedere un Gesuita in un bigliardo, tra quindici o sedici ufficiali, tra un branco di giovinotti che andavano a Torino all’Università! Chi faceva collezione, chi leggeva i giornali, chi fumava, chi stavasi sdraiato sopra un sofà, chi bestemmiava la pioggia, chi i postiglioni che nella notte andavano lentamente, chi se la pigliava colla Bormida e col Tanaro ch’erano traripati. Andavano e venivano nelle stanze di dietro vetturini, postiglioni, facchini, erbaiuole, chi a bere il caffè, chi l’acquavite, chi il rumme. I liuti e gli organetti sonavano a vicenda. Entravano i venditori di galanterie: chi m’esibiva un paio d’occhialetti, chi de’ rasoi, chi delle saponette odorose, de’ temperini, degli specchietti e delle matite. La voce squillante d’un garzonetto, che segnava i punti de’ giocatori di bigliardo, era il soprano di quella musica soavissima.

– Ecco il velocifero di Genova! No, è quel di Novara. Eccoti sbarcare altre quindici persone, entrare nel caffè e i garzoni girare gridando: *Cafè au lait, quattro; tre con cioccolate; fuoco pei zigari*. Eccoti la brace in una molletta di ottone, e ricominciare i vortici di fumo. – Oh il velocifero di Genova! Finalmente! No, no, è quello di Torino! Quando si partirà? Questi velociferi sono l’anticamera dell’inferno. Vedi uscire Inglesi, Tedeschi, Russi, Francesi. *La mia malla abbasso – Un momento – Bougre, mon parapluie, mon sac de nuit; allons! – La pioggia tombava a verse* (che bell’italiano!). Entra quest’altro esercito nel caffè. Il più classico a vedere sono i berretti di varie fogge, e certi soprabiti di nuovo conio, lunghi, corti, cortissimi, larghi, stretti, a dieci tasche per lato.³³

³³ *Ivi*, pp. 445-446.

*Finito di stampare nel mese di ottobre duemilaquindici
per i tipi di Lubrina & Bramani editori in Bergamo.*